



La filosofia politica nel confucianesimo

A cura di: **Carlo Di Stanislao**

"La scienza è ciò che sappiamo e la filosofia è ciò che non sappiamo"
Bertrand Russell

*"Il Maestro disse:
a quindici anni mi impegnai a imparare.
A trenta mi sono retto in piedi.
A quarant'anni sono cessati i dubbi.
A cinquanta ho conosciuto la volontà del Cielo.
A sessanta l'orecchio si è fatto obbediente.
A settanta, posso seguire i desideri dell'animo,
senza infrangere le regole"*
Confucio

"Niente è più visibile di ciò che è nascosto"
Confucio

La definizione di filosofia rimane un problema filosofico di per se stesso, e allo scopo di introdurre il concetto, possiamo dire che si tratta dello studio del significato e della giustificazione della conoscenza del più generale, o universale, aspetto delle cose, uno studio che viene compiuto formulando linguisticamente i problemi, offrendone la soluzione e giustificandola, e usando procedure argomentative rigorose. Oltremodo lo è lo studio dei principî primi e delle ragioni ultime, e anche attività intellettuale che elabora un aspetto particolare della realtà[1].



La filosofia politica è lo studio degli argomenti base riguardanti il governo, tra i quali, lo scopo dello stato, la giustizia politica, la libertà politica, la natura del diritto e la giustificazione della punizione[2]. Ogni tradizione speculativa alimenta i propri problemi, che ritiene essenziali e prioritari.

Nella filosofia cinese si impongono questioni pratiche, di una semplicità che in realtà è profondità, se osservata attentamente. Mentre il mondo occidentale si interroga sull'etica, per rivolgersi

all'utilitarismo, la normativa, il lassismo, e così via, il pensiero cinese si pone il seguente quesito, spontaneo e naturale: qual è, in origine, la natura dell'uomo? È buona o cattiva, eccellente o detestabile? Si formulano diverse risposte, che partono sempre dalle situazioni concrete della vita quotidiana.

Meng-tzu[*], il "secondo Confucio", indica al lettore la triste circostanza d'un bimbo che stia per precipitare in un pozzo, ricavandone la propria teoria di una disposizione mentale umana universale che non sopporta la sofferenza altrui[3]. O si paragonerà la natura umana all'acqua: pura alla sorgente, nel suo corso incontra detriti fangosi, da cui può essere contaminata. Certi esempi di Hume o, più in generale, dei filosofi anglosassoni ricordano quest'attitudine alla semplicità[4]. L'uomo resta l'oggetto centrale delle tre grandi correnti speculative cinesi.

Il **Confucianesimo**, il **Taoismo** e il **Buddhismo**, le tre correnti principali di pensiero, lo elevano puntualmente al rango di interlocutore privilegiato.

Il primo ne analizza gli atteggiamenti nella vita sociale, proponendogli il modello della rettitudine completa: persino nella solitudine della sua camera, gli si rammenta di non smarrire la virtù[5].

Il secondo ce lo mostra tra la quiete dei boschi o il silenzio dei monti, ma pur sempre nei meandri della ricerca interiore, con un programma di autorealizzazione.

Il terzo, in quanto cinese, accentua l'umanesimo: è Buddhismo pratico, del lavoro compiuto in società oltretutto su se stessi[6].

Si rischia la genericità e la banalizzazione, ma è senz'altro vero che la filosofia cinese è pragmatica e politica, anche quando è all'individuo che rivolge l'attenzione[7]. Qui si vuole solo mostrare al lettore alcune strutture di pensiero, per orientarlo nella disamina d'un'altra tradizione, in realtà complessa, nonostante l'apparente facilità di approccio. Nel 136 a. C., sotto gli auspici della Dinastia Han sarà il Confucianesimo, assai gradualmente, a imporsi come filosofia statale. Per vari motivi. Innanzitutto grazie al costante richiamo alla tradizione e alla funzione sociale dell'uomo, due aspetti cui i cinesi furono sempre sensibili[8]. Ciò non implica che i principi di Confucio[+] venissero effettivamente praticati: il "dover essere" non coincideva con l' "essere", lo stato delle cose, ma era già molto che valesse come mèta[9]. Confucio venne visto, di volta in volta, come un riformatore, un filosofo, un moralista, e addirittura una creatura semidivina che fondò una nuova religione. È senz'altro il personaggio più illustre della cultura cinese, il Maestro per antonomasia con cui comunque si deve fare i conti; viene indicato con il solo appellativo di tzu: la locuzione tzu-yüeh può valere tanto come "Confucio disse", quanto come "il maestro disse". La netta ascesa del Confucianesimo, a scapito delle altre Scuole, fu promossa soprattutto da Tung Chung-shu (ca. 179-104 a. C.).

A questo tipo di ideologia si sarebbe opposto il Neotaoismo, nella ripresa del Taoismo originario, già alieno alla sfera politica. Però anche i Neotaoisti ammiravano Confucio: il suo indubbio merito consisteva nel non aver mai parlato del nulla (wu), mentre Lao e Chuang vi si erano dilungati. Una questione puntualmente dibattuta verteva sui limiti e le possibilità espressive del linguaggio: "chi sa non parla, e chi parla non sa" - così avevano sentenziato i primi Taoisti, rinnegando in pratica l'assunto.

Fu in questo periodo, nei primi secoli della nostra era, che i Neotaoisti, con le loro categorie del vuoto (hsü), il nulla e l'azione senza azione (wei-wu-wei), aprirono la strada al Buddhismo.

I Cinesi erano estremamente sciovinisti e aristocratici: molto più dei Romani, ritenevano barbara ogni altra etnia. Eppure accettarono come mentore il Buddha storico, Gautama Siddhartha, convertendosi alla sua dottrina. La rilessero ampiamente, però, aiutati dal Taoismo, in direzione autoctona. Nel mondo occidentale contemporaneo è proprio questa la dimensione che si va imponendo, contrariamente a quella indiana delle origini, la quale attecchì nell'Europa del secolo scorso. Il Ch'an parlava direttamente al cuore del Cinese medio, con il suo richiamo alla praticità e alla vita quotidiana. Non poteva mancare di far breccia in questa cultura, dove l'uomo, di natura essenzialmente contadina, ricercava la tranquillità accordandosi ai ritmi stagionali e accettando i fenomeni universali. Esigenze che il Taoismo aveva già provveduto a soddisfare, e che il Buddhismo alimentò e corroborò.

Il Taoismo dei T'ang assunse una connotazione più specificamente religiosa, distanziandosi dalle tendenze speculative delle origini; ormai si volgeva unicamente alle pratiche alchemiche dell'immortalità o ai riti cultuali, smarrendo sovente l'etica dei rapporti interpersonali.

Nell'epoca Sung il Confucianesimo ritornò prepotentemente in primo piano. I termini per una ripresa erano maturi, ma ormai si trattava d'una linea di tendenza ampiamente contaminata con il Taoismo e il Buddhismo. Le tecniche di meditazione furono recepite in profondità, al pari di un certo atteggiamento di distacco dal mondano: con il Neoconfucianesimo Sung e Ming si attuò una sintesi filosofica molto interessante, comprensiva delle maggiori linee di tendenza speculative cinesi. Si deve studiare il principio costitutivo di una cosa o la propria mente, cioè l'individualità? Era questa la domanda che dominò la filosofia cinese per diversi secoli, grazie alla controversia tra Chu Hsi[+] (1130-1200) e Wang Yang-ming[§] (1472-1529)[10].

Non si trattava della mera contrapposizione tra realismo e idealismo, come alcuni storici l'hanno intesa, inconsapevoli che le etichette occidentali vanno applicate con cautela ad altre filosofie.

Chu Hsi stabilì che andavano vagliati i principi delle cose, in modo da capire meglio se stessi;

Wang osservò che si doveva invece partire dalla propria individualità, dai recessi della mente per studiare l'universo. Il primo poneva i libri al centro di qualsiasi riflessione; l'altro insisteva sull'uomo e sulla irripetibile singolarità dell'esistenza personale.

In seguito, l'esigenza di una maggiore concretezza invalidò molte certezze del Neoconfucianesimo, spostando gli oggetti e i livelli di indagine. L'estrema fiducia nei mezzi della persuasione ragionata portò Confucio e molti suoi discepoli, per non pochi secoli, a disprezzare l'attività militare, determinando così la debolezza della Cina di fronte alle invasioni dei mongoli.

In politica interna essi affermavano che per riunificare il Paese e instaurare la pace occorreva soltanto l'esempio di uno Stato ben governato. Di fronte a tale esempio le altre popolazioni si sarebbero ribellate ai loro governanti per unirsi a questo Stato. I confuciani erano infatti convinti che "il popolo ha ogni diritto di ribellarsi a un cattivo governo". Molti di loro pagarono con la vita l'opposizione all'imperatore (il grande storico Suma-Chien^[**] fu condannato all'evirazione).

Ancora due millenni dopo, nel 1911, i rivoluzionari cinesi che rovesciarono l'impero e instaurarono la democrazia si richiamarono proprio alla teoria confuciana del diritto di ribellione. K'ang Yu-wei^[++] (1858-1927) e Mao Tse-tung^[++] (1893-1976) ritennero che l'autorealizzazione umana si attuasse nella sfera politica, proponendo diverse soluzioni.

Esiste una continuità di fondo nella filosofia cinese, che non viene sacrificata dal mutare di impressioni e ideologie^[11]. Il confucianesimo è stato - ed è ancora oggi - un sistema ampio e complesso di dottrine, rituali, pratiche e atteggiamenti che contribuisce a dar forma alla vita quotidiana di centinaia di milioni di persone.

Sebbene si sia abituati a pensare al confucianesimo come a un "sistema filosofico", nessuna filosofia occidentale ha mai avuto una così grande influenza sulla vita culturale e sulla psicologia collettiva di un popolo: per la pervasività dei suoi contributi alla civiltà cinese - dalla critica d'arte alla teoria economica alla storiografia alla pedagogia - non è possibile comprendere la storia e la vita dell'Asia Orientale senza conoscere il confucianesimo^[12].

Mentre in Europa e in America si stenta a trovare una direzione unitaria, un'autentica filosofia mondiale - ma il discorso riguarda soprattutto noi del vecchio continente -, in Cina (ma anche in India e in Giappone) le difficoltà della riflessione speculativa contemporanea si devono proprio a certi sforzi^[13]. Nel mondo orientale si cerca di assimilare gli stilemi della filosofia occidentale, nonostante le asperità d'approccio e gli effettivi ostacoli logico-linguistici.

È per questo che il connubio tra il Confucianesimo e la filosofia europea, largamente praticato al giorno d'oggi nella cultura cinese, pone speciali problemi, che saranno superati soltanto in futuro, come è lecito sperare. Laddove si tenta una mediazione, si rischia di impantanarsi in impacci imprevedibili, ampliando il campo della speculazione. Però ci si cimenta, e questo è già qualcosa, in un mondo che si apre al villaggio globale non solo nei modi della comunicazione^[14].

Note

[*] Mencio, Mengzi, (380-289) originario di un paese ai confini con Lu, ha una vita di lunghi e continui pellegrinaggi di paese in paese, difatti in questo periodo la classe dei letterati (**shi**), a cui egli appartiene, è libera ed autonoma da quello che possono essere i legami con il potere politico, potendo decidere a quale principe o corte prestare i propri servigi o se e quando staccarsene. Nel Mengzi ricorrono spesso dialoghi tra Mencio ed il re Xuan di Qi, oppure altri personaggi della sua corte, dove è evidente l'influenza intellettuale nel periodo in cui il filosofo cinese ricopre la carica di Grande Ministro (**qing**) e di Primo Ministro Onorario (**qing xiang**). La concezione che il pensatore cinese sente nei confronti dell'epoca in cui vive è quella di un periodo di disordine, dove si sente un paese rifiuto nei confronti della religione; dove i letterati formulano discussioni assurde; dove gli aristocratici fanno il proprio comodo: perciò è indispensabile la figura di un vero sovrano (**wang**). Questa figura eletta ad attuare un governo unitario (**ren**), servendosi di forza morale (**de**), compare ogni cinquecento anni, poiché la storia procede a cicli che si alternano da momenti di disordine sociale a momenti di ordine. La sua epoca è proprio quella in cui dovrebbe rivelarsi questo sovrano, qualsiasi principe disposto a seguire i suoi insegnamenti di fedele consigliere può divenire wang. Mencio vede così nella figura di Xuan il possibile eletto, ma poiché egli non riesce a seguire i suoi consigli, il filosofo

decide di abbandonare Qi e forse nel suo continuo errare è proprio alla ricerca di tale uomo. Mencio vede diverse possibilità di rapporti tra il principe (**jun**) e gli intellettuali (shi), le quali dipendono dal fatto che ciascuna delle due parti richiede fedeltà, è per questo che jun può comportarsi con gli shi da maestro, da amico o da servitore. Lui però si sente maestro e per questo motivo a tutti i principi (jun) che incontra nel suo cammino consiglia di rendere attivo il proprio senso dell'umanità (**ren**) per poter governare con coesione e stabilità. Se il sovrano regna con ren avrà modo di essere legittimato dal proprio popolo, ma quando ciò non accade egli facilmente può essere rovesciato, poiché il Cielo (**Tian**) esplica il suo volere tramite i cittadini. Inoltre ren giustifica moralmente il fatto che vi sia una gerarchia e quindi il motivo di una ripartizione tra lavoro manuale ed intellettuale. Il principe che si prefigge di educare moralmente il proprio popolo è un Vero Sovrano (wang) ed ottiene le benedizioni del Cielo (Tian). Mencio come primo scopo si prefigge il fine di riaffermare la validità del messaggio confuciano in modo tale da offuscare le dottrine moiste, che con l'amore indifferenziato mettono la figura dei genitori al pari delle altre, e quelle individualiste, che predicano l'egoismo. Il filosofo non apre un diretto dibattito con gli esponenti di queste scuole che vuole controbattere, ma predilige interloquire con i sovrani, poiché il suo carattere è poco disponibile al compromesso, dal momento che prova un senso di disprezzo per le opinioni altrui, quindi sono inutili gli incontri e scontri con gli altri capiscuola. Propone una dottrina intermedia con un punto di arrivo, il quale passa per due estremi opposti prima di giungere all'equilibrio. Il suo Mengzi è una delle opere più preziose ed importanti per la storia della letteratura cinese classica, poiché offre la possibilità di capire ciò che è la preoccupazione per la politica e la società della Cina nel IV secolo a.C.

[+] **Confucio** (o **Kongzi**, 551 a C - 479 a C) fu un pensatore e filosofo cinese che diede origine ad una religione, il Confucianesimo. Visse in Cina in un periodo d'anarchia e corruzione in cui era forte il bisogno del pensiero illuminato di un saggio. L'essenza del suo insegnamento è la buona condotta di vita e il buon governo dello stato, attraverso la pratica delle virtù principali (carità, giustizia, amor filiale, rispetto della gerarchia), l'osservanza dei riti della tradizione, lo studio e la meditazione. Il miglioramento del singolo individuo condurrà al recupero dell'ordine sociale, per la forza dell'esempio e dell'azione virtuosa. Non diversamente dai grandi maestri taoisti, Confucio guardava al passato come ad un'età dell'oro, e dal presente veniva respinto al punto di dover riconoscere che solo il Cielo lo comprendeva. La tentazione per il non agire e per l'eremitaggio fu costante e ripetuta, ma, a differenza dei taoisti, gli si presentò come il cedere alla disperazione. Confucio si ostinava a voler intervenire nella politica, fino alla contraddizione con sé stesso ed al ridicolo. Tra i suoi più grandi scritti, il Lunyu che è l'opera che più da vicino può darci un'immagine di Confucio e un'eco delle sue parole, e non solo quella predicazione dei letterati dell'epoca.

[+] Commentò fedelmente i classici confuciani; commenti che fecero testo fino ai nostri tempi. Nel 1227 fu dichiarato " gran maestro"; nel 1238 i Mongoli , a Pechino adottarono la sua dottrina, che fu poi resa obbligatoria negli esami statali (dal 1313 al 1905). Chu hsi fu un razionalista, il cui sistema è basato su due principi: la materia e la norma o la ragione. La norma "è un principio ideale, fondamento dell' origine della cose; la materia è una capacità concreta, strumento della produzione delle cose.

[§] L'esponente principale della scuola *xin* (cuore), che si contrappone alla scuola *li* (legge), fu Wang Yangming. La sua affermazione più celebre è: "Al di fuori della mente, né legge né oggetto". Egli asserì che la mente racchiude tutte le leggi della natura e che nulla esiste indipendentemente dalla mente. Sforzo supremo di ognuno dovrebbe essere lo sviluppo della "conoscenza intuitiva" della mente, conoscenza che, non potendo essere conseguita mediante l'indagine di una legge naturale, è il frutto di un'intensa riflessione e una pacata meditazione. Egli enuncia le "tre corde maggiori" (principi fondamentali, diremmo noi):

1° corda: la virtù illustre: consiste nell'essere in armonia con il tutto, superando l'egoismo che ci porta al nostro particolare

2° corda: amare il prossimo: si comincia dall'amore per i nostri familiari, i nostri amici e la nostra città fino a giungere all'amore per tutto l'universo

3° corda: il bene supremo : si raggiunge l'intuizione del bene supremo che ci fa riconoscere

infallibilmente il bene e il male, il giusto e l'ingiusto.

Nel 1529 le sue dottrine furono considerate pericolose per l'ordine dello Stato e il loro insegnamento proibito nelle scuole. In seguito, però le sue opere furono devotamente riposte nei templi confuciani.

[**] Celebre la sua espressione "restituire la giada intatta a Chao", contenuta nel testo "Memorie storiche", che si riferisce alla leggenda secondo cui il principe di Chin, nel III secolo a.C., tentò di impadronirsi con ogni mezzo della giada di Pien Ho, che allora era di proprietà del principe di Chao. Fu grazie a uno dei ministri di questi, Lin Hsien-ku, che il principe di Chao riuscì a sventare le manovre del principe di Chin.

[++] Fu un intellettuale di grande rilievo e leader di un movimento culturale molto ampio. Egli sosteneva di fronte all'invasione della cultura occidentale un ritorno a Confucio di cui però veniva data una particolare lettura. Secondo essa vi sono periodi di "disordine" e di "pace crescente". Il capitalismo, il nazionalismo, l'individualismo occidentale sono un momento di disordine a cui bisogna reagire ritornando al pensiero confuciano. Esso viene visto soprattutto come anelito alla giustizia sociale in una prospettiva socialista e internazionalista. Si tratta, come si vede, di un pensiero che intende dichiaratamente tornare alla tradizione cinese ma in effetti ingloba in sé gli ideali della sinistra occidentale. Lo stesso Mao ebbe grande stima del suo pensiero e le sue opere furono integralmente pubblicate solo nel 1935.

[##] Poeta, intellettuale, politico, ebbe una personalità contraddittoria nella quale convissero sempre l'ansia di ribellione e l'esigenza di assicurare alla Cina un potere forte, operante a vantaggio della maggioranza povera. Nato in una famiglia di contadini ricchi del Hunan, rifiutò fin dalla scuola il formalismo autoritario confuciano preferendo la cultura eterodossa dei romanzi e dei testi di strategia; volontario nell'esercito repubblicano nel 1911, acquisì una raffinata cultura cinese e una buona conoscenza della storia e della filosofia occidentali nella scuola normale di Changsha, una delle più moderne del paese; in particolare subì il fascino del pensiero di Rousseau. Lettore e collaboratore di Gioventù nuova, nel 1918 si recò a Pechino dove, bibliotecario all'università, divenne marxista sotto l'influenza di Li Dazhao e Chen Duxiu. Tornato nel Hunan fondò, con numerosi protagonisti delle successive lotte, la "Società di studio degli uomini nuovi" e nel 1921 partecipò alla fondazione del Partito comunista cinese. Organizzò il partito tra i minatori del Hunan e passò nel 1923 a Canton e Shanghai nel quadro della collaborazione tra comunisti e i Guomindang che sostenne per i suoi forti sentimenti nazionali. Nella primavera del 1927, inviato in missione in Hunan, scoprì la forza del movimento dei contadini poveri nel quale identificò subito la spinta decisiva per la rivoluzione: nell'autunno guidò le rivolte di contadini e minatori del Hunan e si rifugiò poi sui monti Jinggang, dove costituì una zona di guerriglia che gradualmente raccolse gran parte dell'armata rossa. Qui iniziò l'elaborazione della sua strategia: per Mao i contadini poveri costituivano la principale forza di classe della rivoluzione cinese; la loro lotta armata, condotta con strategia di guerriglia da un esercito di partito capace di assicurare la copertura dalla repressione, doveva costituire "basi rosse", nelle quali un potere socialmente contrapposto a quello tradizionale era impegnato a mobilitare e educare i contadini, a togliere ai proprietari inattivi la terra e a distribuirla ai poveri. Nonostante le condizioni materiali improbe, le gravi perdite e la pressante repressione del Guomindang che colpiva militanti e villaggi, la strategia di Mao ebbe successo e già nel 1930 le "basi rosse" costituivano una realtà che il partito comunista e l'Internazionale non potevano più trascurare, anche se prima Li Lisan con la sua linea operaista, poi i gruppi di militanti fedeli a Stalin cercarono di emarginare Mao e i suoi seguaci dal potere nelle "basi rosse" e dal controllo delle forze armate rivoluzionarie).

Referenze

- [1] Rensi G.: Autobiografia intellettuale. La mia filosofia. Testamento filosofico, Ed. Corbaccio, Milano, 1994.
- [2] Strass L.: Che cos'è la filosofia politica?, Ed. Astralia, Roma, 1977.
- [3] Tomassini F. (a cura di): Meng-tzu (Mencio), Ed. TEA, Milano, 1991.
- [4] Arena L.: Filosofia cinese. Da Confucio a Mao Tse-Tung, Ed. Rizzoli, Milano, 2000.
- [5] Etiemble R.: Confucio, Ed. TEA, Milano, 1998.

- [6] Girauld R.: Le religioni orientali. Induismo, buddhismo, taoismo, Ed. Pozza, Milano, 1997.
- [7] Robinet I.: Storia del taoismo. Dalle origini al XIV secolo, Ed. Astrolabio, Roma, 1993.
- [8] Santangelo P.: Storia del pensiero Cinese, Ed. Newton & Compton, Roma, 1995.
- [9] Berthrong J.H., Nagai B. E.: Confucianesimo. Una introduzione, Ed. Laterza, Bari-Roma, 2004.
- [10] Santangelo P.: Il peccato in Cina. Bene e male nel neoconfucianesimo dalla metà del XIV alla metà del XIX secolo, Ed. Laterza, Bari, 1991.
- [11] Yu-Lan F.: Storia della filosofia cinese, Ed. Mondadori, Milano, 1990.
- [12] Corradini P.: Confucio e il confucianesimo, Ed. Esperienze, Roma, 1990.
- [13] Villani P.: Introduzione al Pensiero Orientale, Ed. La Città del Sole, Napoli, 1998.
- [14] Cavalieri R.: La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese, Ed. Einaudi, Torino, 1999.